

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Pubblicazione mensile dell'Associazione
“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

IL FASCINO DELLA SICUREZZA

di Nicola Di Carlo

Sei giorni prima della Trasfigurazione (Mt 16,18) Gesù delinea la fisionomia della Chiesa ed assegna a Pietro il Primato che durerà fino alla consumazione dei secoli. Pietro, dunque, è il capo mentre Roma è il cuore della Chiesa in quanto Sede apostolica ed universale della Cattedra dei Papi la cui festività viene celebrata il 22 di febbraio per venerare non tanto il seggio materiale usato dall'Apostolo quanto ciò che esso rappresenta riguardo al primato, alla dignità, all'unità ed alla Fede dei cattolici. In fondo alla navata centrale della Basilica di San Pietro, infatti, ed al disopra dell'altare prospiciente quello Maggiore, è collocata la Cattedra che l'Apostolo usava quando presiedeva l'assemblea dei fedeli. L'antico seggio è racchiuso in una grande cattedra di bronzo sostenuta da quattro gigantesche figure del Bernini pure in bronzo raffiguranti i massimi dottori della Chiesa: Sant'Agostino, Sant'Ambrogio, Sant'Atanasio, San Giovanni Crisostomo. Si dice che il Papa parla *ex cathedra* quando espone insegnamenti solenni. Con il potere universale e gerarchico, con l'autorità posta a fondamento del Magistero, il Vicario di Cristo insegna e conferma la Dottrina ricevuta e tramandata nei secoli.

Dicevamo che a Pietro Gesù ha conferito il Primato trasmesso ai successori con la Potestà di governare, di custodire la fede ed il patrimonio dottrinale in forza del mandato ricevuto. Non avrebbe, comunque, un'idea esatta e completa del Pontefice chi dubitasse della sua autorità, e non ci riferiamo a quella che sussiste in dipendenza dell'Autorità Suprema di Cristo ma all'autorità morale che è frutto dell'esercizio di virtù e della santificazione personale. Tutta la storia della Chiesa è nell'apostolicità e nella santità che obbligano all'assenso alla Verità che resta immutabile perché illumina le coscienze e conduce alla salvezza eterna le anime. Questo è lo scopo dell'unità della Fede che risale alle sorgenti della tradizione; se la tradizione è

fonte di fede, sbarazzarsi della tradizione significa sbarazzarsi della fede e la Chiesa che non trasmette quanto ha ricevuto perde di vista i confini dell'ortodossia e della credibilità. Il rinnovamento legato alla visione riformatrice del Vaticano II non può non chiamare in causa il criterio di giudizio sulle pericolose innovazioni e sul declino dello spirito ecclesiastico. *«I preti vogliono diventare uomini comuni – sosteneva Prezzolini constatando la svalutazione dell'Ordine sacerdotale – non desiderano di essere esseri straordinari, coloro che ci liberano dai peccati, che battezzano e scacciano i diavoli, che cresimano e comunicano. Vogliono essere invece mariti, padri di famiglia, segretari di sindacato, segretari del popolo. Vogliono vestirsi come gli altri, non essere riconosciuti, segnalati, distinti»*. In effetti sono stati sufficienti pochi anni perché il Vaticano II facesse proprie le idee già condannate da Pio IX nel *Sillabo* ponendo i cattolici nell'incolpevole condizione di verificare il sacerdozio adulterato, di concepire la libertà religiosa e di coscienza conforme al movimento ecumenico, di recepire la riforma liturgica e la nuova messa secondo gli schemi luterani. Il Concilio, in sostanza, ha costruito il successo sul deviazionismo, sull'eversione teologica e dottrinale e sull'infatuazione per la pastorale orizzontale.

Oggi la Cattedra di Pietro, lontana dal Magistero infallibile e dalla tradizione, non trova rimedi adeguati per riappropriarsi dell'ortodossia dottrinale che assicura la salvezza morale e spirituale prima che quella economica e sociale dei popoli. Dicevamo che la fedeltà alla Verità è di vitale importanza. Il 23 maggio 1923 Pio XI chiedeva un'opinione ai cardinali di Curia sulla opportunità di indire un Concilio ecumenico. Fu dissuaso da tutti ed in particolare dal Card. Billot perché la convocazione del Concilio avrebbe favorito *«l'opera dei peggiori nemici della Chiesa»*. Circa quarant'anni dopo così si rivolgeva Papa Roncalli al Segretario di Stato Card. Tardini: *«Questa notte ho fatto un sogno: una voce mi esortava ad indire un grande Concilio. E io farò questo concilio»*. Il Collegio cardinalizio con costernazione assisterà alla più grande rivoluzione mai verificatasi all'interno della Chiesa. Tutte le condanne inflitte dai Pontefici e dai Con-

cili dogmatici del passato contro gli errori ed i loro autori verranno abolite mentre uomini di Chiesa in odor di eresia imporranno i principi del Cattolicesimo liberale paragonando la «*rivoluzione conciliare agli Stati Generali del 1789*» dirà il Card. Suenens, esponente di spicco della cordata progressista. «*Forse perché il Concilio – preciserà il Card. Oddi, Segretario di Roncalli quando era Nunzio a Parigi – non era stato sufficientemente preparato se ne impadronì la corrente modernista che dai tempi di Pio X non era mai morta. La lettera del Concilio si riuscì a salvare ma il suo spirito rimase alla mercé dei cosiddetti innovatori. Insomma la cosiddetta modernizzazione della Chiesa è stata propugnata e realizzata non dai Pastori santi ma da quelli più chiassosi e magari più balordi*».

Dal liberalismo e dagli errori del modernismo, quindi, è scaturito il sovvertimento della fede, sovvertimento alimentato anche dall'odio contro chi non è in linea con il pensiero modernista. Nel clero fedele alla tradizione, infatti, si trova il maggior ostacolo al definitivo sconvolgimento inaugurato dal Concilio. Con la propagazione di errori ed eresie sono sopraggiunti il declino delle missioni e delle vocazioni, l'inutilità della conversione, l'abbandono delle verità fondamentali della fede, la perdita della saggezza teologica e dell'autorevolezza della Cattedra Pontificia, la distruzione delle istituzioni religiose, dei seminari, delle scuole cattoliche, della morale, della disciplina. Oltre è preferibile non andare. La coscienza teologica, che alla luce del Vangelo e non secondo una falsa etichetta cristiana, si interroga sulla durata della crisi non tarda a percepire il proliferare di forme scismatiche che allontanano ulteriormente dalla religione rivelata da Cristo. La Chiesa ha fatto notevoli progressi, dicono i nemici di un tempo divenuti oggi fedeli seguaci della gerarchia; indubbiamente il sovvertimento teologico si è imposto nella misura in cui la Cattedra Pontificia ha rinunciato alla funzione coercitiva. Inoltre esigendo il rispetto di una morale ecumenica che ha decretato la fine dell'era degli insegnamenti dogmatici, la cattolicità non poteva non sprofondare nel baratro dell'indifferentismo e dell'apostasia. Lo straordinario risveglio conciliare, comunque, ci consente un'ultima significati-

va considerazione. Ricordiamo che sulla Chiesa, fonte unica di salvezza e depositaria dell'unica vera religione, si è abbattuta la clava dell'ecumenismo. Il Decreto *Unitatis Reintegratio* infatti dichiara che «*le altre religioni non sono minimamente sprovviste di valori nel mistero di salvezza*». Il sarcasmo è d'obbligo perché se ogni religione è via di salvezza anche la nostra lo è, per cui se tutti si salvano ci salveremo anche noi secondo le predizioni dei Papi riformatori. In realtà la voce di Gesù si eleva impetuosa come un vento che spazza le rovine ancora fumanti della Chiesa conciliare: «*Predicate il Vangelo ad ogni creatura, chi crederà e sarà battezzato sarà salvo, chi non crederà sarà condannato*» (Mc 16,15-16). La Cattedra ecumenica, elevando a dogma la dottrina orizzontale divenuta religione ufficiale dei diritti e della dignità dell'uomo, a cui ha spalancato le braccia della libertà religiosa, sconfessa il Vangelo con il fascino della sicurezza dell'unico maestro che è il Concilio Vaticano II.

La quantità delle anime che cadono nel fuoco eterno è attestata anche da un episodio impressionante, narrato nella biografia del beato Antonio Baldinucci (1665-1717). Era un predicatore popolare gesuita. Non aveva spiccate doti oratorie, ma la sua santità scuoteva gli animi, e più volte il Signore confermò le sue parole con fatti miracolosi.

A Giulianello, un villaggio a quattro chilometri da Velletri, dopo la prima predica fatta in chiesa al mattino volle portare il popolo in processione fin presso la chiesetta rurale della Madonna della Consolazione, a mezzo miglio dal paese. E là, all'ombra di un grande olmo, fece la predica della divina misericordia, invitando gli ascoltatori ad approfittarne per non tirarsi addosso i rigori della divina giustizia. Ad un tratto i presenti lo sentirono uscire in questa esclamazione: «*Volete sapere come piombano in casa del diavolo le anime ogni giorno? Come da quest'albero cascano le foglie*». In quel momento dal grande olmo le foglie cominciarono a precipitare in quantità così grande, che le persone sotto i rami dell'albero non si vedevano tra loro. La pioggia di foglie durò lo spazio di un Miserere, finché per calmare lo spavento del popolo il padre disse a gran voce: «*Basta!*». L'olmo era rimasto quasi del tutto spoglio. L'avvenimento fu attribuito ad un intervento superiore: l'aria infatti era tranquilla, si era inoltre in primavera, quando le foglie novelle aderiscono tenacemente ai rami, e dagli alberi vicini non cadde neppure una foglia. Il fatto è stato autenticato con atto legale da quattro sacerdoti presenti alla scena.

GALLUZZI, *Vita del Venerabile A. Baldinucci*, Roma 1736, p. 51

LA CHIESA CATTOLICA E IL DIRITTO COMUNE [23]

di Pastor Bonus

SECONDA PARTE Esame della Tesi del Diritto comune

CAPITOLO I – Giudizio sommario sul Diritto nuovo (seguito)

I princìpi derivati

Condannabile e condannato nei suoi *princìpi primi*, il Diritto nuovo lo è ancora nei suoi *princìpi derivati* che sono, come abbiamo detto: *la sovranità del popolo, l'uguaglianza davanti alla legge, l'ateismo legale e sociale*. A quale punto l'ateismo legale e sociale contraddice le esigenze della ragione e della fede lo dirà il seguito di questo studio. L'uguaglianza davanti alla legge, stipulata nell'articolo VI della *Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo*: «*La legge deve essere la stessa per tutti sia nel proteggere sia nel punire*», ha contro di sé, da una parte il giudizio formalissimo della Chiesa sull'uguaglianza rivoluzionaria in generale, e dall'altra tutto ciò che ci rimane da dire sul comportamento imparziale che ha tra il più e il meno, il vero e il falso, il bene e il male. Ci limiteremo qui a valutare il principio della sovranità del popolo.

Indubbiamente esso sarebbe accettabile se venisse inteso come sovranità nell'ordine dei fini, nel senso che ogni legge e ogni attività sociale devono guardare prima di tutto al bene del popolo, al bene comune (nel dipendere ovviamente dal fine ultimo, assolutamente sovrano, essendo gli altri soltanto relativi). Purtroppo non è così. Questo principio viene inteso in quanto è il popolo che si governa da sé. Magari, se si volesse solo dire che in alcune circostanze può essere un diritto per il popolo governarsi da sé, o almeno scegliere liberamente i suoi capi, nessuno contraddirebbe un tale pensiero. Perché – come insegna Leone XIII – «*è importante farlo notare: coloro che*

presiedono al governo possono infatti in certi casi essere eletti mediante la volontà e il giudizio della moltitudine, senza ripugnanza né opposizione con la dottrina cattolica». Ma si vuole dire ben altro. Si vuole dire – come abbiamo visto – che il popolo è sovrano in tutti i casi, e non solo in certi casi, infatti il diritto di eleggere i propri capi appartiene al popolo. In altre parole, non c'è giustizia, o almeno non c'è perfetta giustizia se non nella democrazia. Ora questo è non solo ingiurioso *«alle altre forme di governo che vengono ridotte al rango di governi impotenti»*, ma anche contrario all'insegnamento della Chiesa. Dice, infatti, la Lettera sul Sillon, riferendosi a Leone XIII, *«nell'insegnare che la giustizia è compatibile con le tre forme di governo che conosciamo, egli insegnava che, sotto questo rapporto, la democrazia non gode di un privilegio speciale».* Quindi, *«i Sillonisti che pretendono il contrario, rifiutano di ascoltare la Chiesa, oppure hanno della giustizia e dell'uguaglianza un concetto che non è cattolico».*

Si vuole dire – come abbiamo visto – che non solo il popolo può e deve, in ogni caso, scegliere i suoi capi, ma ancora che è proprio solo esso che conferisce ai suoi eletti l'autorità di governare. Nuova offesa, e più grave, è rivolta alla dottrina cattolica, come dice Leone XIII, fa derivare *«il diritto di comandare da Dio, come dal suo principio naturale e necessario»* e questo a tutti i livelli: *omnis potestas a Deo...* E spiega più avanti: *«La scelta degli uomini non conferisce l'autorità di governare, non delega nessun potere, ma designa la persona che ne sarà investita».* Si vuole dire – come abbiamo visto – che non solo il potere viene dal popolo, ma non esiste fuori di lui. Dice Papa Pio X: *«Il Sillon pone prima di tutto l'autorità pubblica nel popolo, dal quale poi viene comunicata ai capi, in tal modo che essa comunque continui a risiedere in lui. Ora Leone XIII ha formalmente condannato questa dottrina nella sua Enciclica “Diuturnum illud” sul principio politico, in cui dice: “Moltissimi moderni dei tempi nostri, camminando sulle orme di coloro che nel secolo passato si dettero il nome di filosofi, dicono che ogni potere viene dal popolo: per cui coloro che esercitano questo potere, non lo esercitano come proprio, ma come dato a loro dal popolo, e altresì con la con-*

dizione che dalla volontà dello stesso popolo, da cui il potere fu dato, possa venir revocato. Da costoro, però, dissentono i cattolici, i quali derivano da Dio, come dal Suo naturale e necessario principio, il diritto di comandare”».

Infine si vuole dire – come abbiamo visto – che non solo il popolo è sovrano, ma che in esso è la fonte di ogni sovranità e che non può esistere all’infuori di esso nessuna autorità che non emani da sé. Inoltre non solo la legge civile è l’espressione della volontà del popolo, ma che all’infuori di questa legge, che è l’espressione della volontà generale, non c’è legge propria; non solo la legge civile, espressione della volontà generale, è atta nel fondare i diritti e i doveri, ma solo essa ne è capace così che tutto l’edificio giuridico appoggia esclusivamente su di essa.

Dice Leone XIII: *«Una volta fissata questa convinzione nella mente che nessuno ha autorità sull’uomo, la conseguenza è che la causa efficiente della comunità civile deve essere ricercata non in un principio esteriore o superiore all’uomo, ma nella libera volontà di ciascuno, e che il potere pubblico emana dalla moltitudine in quanto fonte primaria. Inoltre, ciò che la ragione individuale è per l’individuo, e cioè l’unica legge che regola la sua vita privata, la ragione collettiva lo deve essere per la collettività, nell’ordine degli affari pubblici: da qui ne deriva la potenza, in quanto appartiene al numero, e la maggioranza, creando da sole il diritto e il dovere».* Leone XIII denuncia *«l’opposizione di tutto questo con la ragione».* Il Sillabo aveva già denunciato l’opposizione di tutto questo con la dottrina cattolica, nel condannare le due seguenti proposte: *«1. L’autorità non è altro che la somma del numero e delle forze materiali; 2. lo Stato, in quanto origine e fonte di tutti i diritti, gode di un diritto che non è circoscritto da nessun limite».* Il Diritto nuovo è quindi giudicato nei suoi principi.

[23-continua]

TUTTO COMINCIA DAL CUORE: SAN FRANCESCO E LA LITURGIA [1]

di fra Candido di Gesù

Il giovane Francesco, figlio di ser Pietro Bernardone, ormai lontano dalla “bella vita” della sua prima gioventù e tutto orientato a Dio, pregava nell’oratorio di San Damiano. Dal Crocifisso sentì la chiamata: «*Va’ e ripara la Mia Chiesa*». Francesco si alzò dall’orazione, deciso a compiere l’opera cui era chiamato, «*vivendo secondo la forma del Santo Vangelo*» e diventando perfetta immagine di Gesù, capo della Chiesa. Così, dalla sua canonizzazione ad oggi, la Chiesa inneggerà a lui, come «*vir catholicus et totus apostolicus, Ecclesiae teneri fidem Romanae docuit*». Il suo biografo Tommaso da Celano lo definisce «*artista e maestro di vita evangelica veramente glorioso: mediante il suo esempio, la sua Regola e il suo insegnamento, si rinnova la Chiesa di Cristo, nei suoi fedeli*». Dobbiamo accostarci a Francesco, oggi, come **riparatore** e **riformatore** nel senso di chi dona la vera forma a *qualcosa di deformato*, con un profondo spirito di fedeltà alla Santa Tradizione Cattolica. La prima **riparazione** o **riforma** del Santo di Assisi fu da lui effettuata nell’organo vitale del Corpo mistico, il cuore, ossia la vita di preghiera, la vita liturgica della Chiesa; un intervento delicatissimo e lungo, che si compì felicemente portando ad una rinascita straordinaria e duratura.

Innanzitutto, Gesù Eucaristico

Santa Messa e Ufficio divino, Eucaristia e preghiera: queste le due colonne innalzate dal «*tutto Serafico in ardore*» (Dante, Par XI, 37). Colonne alle quali, necessitando di essere rinsaldate e restaurate, il Papa Benedetto XVI ha iniziato a dare lo splendore che devono avere, mediante il Motu proprio “*Summorum Pontificum*” (7 luglio 2007). Preghiamo la Madonna, come lo stesso Pontefice ha chiesto, all’inizio del suo pontificato (24 aprile 2005), «*affinché non fugga davanti ai lupi*» e riesca, nonostante il disastro in cui ormai siamo

immersi da più di 40 anni, a compiere la sua missione.

L'Eucaristia, infatti, è il coronamento della vita francescana – lo deve essere della vita di tutta la Chiesa – e tutti gli scritti di San Francesco sono colmi di fede, di amore e di adorazione verso il SS.mo Corpo e Sangue del Signore e di riverenza verso i sacerdoti che Lo donano alle anime, tutti i giorni. Per questo motivo San Francesco apparve come un Serafino dell'Eucaristia: “*Vir seraphicus*” lo canta l'antico Ufficio della sua stigmatizzazione (17 settembre): «*Intus ardens, extra lucens, fragrans sicut lilium*» (dentro ardente, fuori luminoso, fragrante come il giglio). Così lo ha reso il suo amore a Gesù Eucaristico, il Quale ha fatto “*il Suo prediletto*” candido come l'Ostia santa, bianca e immacolata, secondo la preghiera del Canone Romano della Messa.

Appena eletto, nel suo primo messaggio alla Chiesa Cattolica (20 aprile 2005), Papa Benedetto XVI ha dichiarato: «*L'Eucaristia, cuore della vita cristiana, costituisce il centro permanente e la fonte del servizio petrino che mi è stato affidato*». Benedetto XVI – e con lui ogni fedele – ha il compito grave e urgente di riportare Gesù Eucaristico all'adorazione di tutta la Chiesa: se negli anni precedenti, per prassi liturgiche a dir poco scorrette, per gli infiniti abusi dilaganti dappertutto e i sacrilegi diventati quasi norma a causa dell'orribile pratica della Comunione sulla mano e della ricezione indegna dell'Eucaristia, Gesù è stato scoronato e detronizzato («*ils l'ont decouronné*»), ora tocca al Papa regnante, ai Vescovi e ai sacerdoti – a ogni fedele per la sua parte – di nuovo coronare di gloria il nostro Gesù. DifenderLo “con la spada in pugno”, non tollerare più un istante la degradazione di Lui, cui abbiamo assistito dall'inizio della “riforma liturgica” del 1965-69. Restaurare il Regno di Gesù: Regno spirituale, eucaristico e sociale di Gesù. Urge: non si può più aspettare un attimo.

Il Motu proprio “*Summorum Pontificum*” è il primo frutto della via eucaristica, che sembra aver imboccato provvidenzialmente il pontificato di Benedetto XVI. Ma va portato a termine: non va né ignorato né rifiutato né boicottato. I Vescovi devono farsene promo-

tori, in obbedienza al Vicario di Cristo, invece di infischiarne. Si tratta del “cuore pulsante” della Chiesa, Corpo Mistico di Gesù Cristo.

Sui passi di San Francesco e alla sequela del migliore e più alto magistero di Benedetto XVI, l’Eucaristia – la celebrazione della Santa Messa – ritorni a essere il centro della vita cristiano-cattolica. Lo stesso Papa – non qualche sapiente o potente della terra – afferma che *«è proprio in questo Santo (Francesco), la cui figura attrae credenti e non credenti, che noi possiamo scorgere l’immagine di quella che è la perenne missione della Chiesa»* (Discorso al Quirinale, 4/10/2008).

Pertanto cerchiamo di cogliere il fondamentale contributo che l’azione liturgica restauratrice e riparatrice di San Francesco ha portato alla Chiesa, in modo assai efficace e duraturo.

“Lateranense IV”

Francesco visse tra il XII e il XIII secolo, in un momento storico in cui purtroppo si erano diffuse numerose eresie e abusi in campo liturgico, specialmente nella celebrazione della Santa Messa: la pretesa da parte di qualcuno di affidare la consacrazione anche ai laici, la scarsa cura delle chiese, l’abbandono delle Ostie consacrate, l’uso di vino adulterato. I Catari, eretici diffusi in quel tempo, respingevano l’Eucaristia perché, a loro dire, mescolava spirito e materia, e accettavano solo un rito dello “spezzare il pane”, come commemorazione rituale e non più consacrazione del pane e del vino.

In questo stato di cose, Papa Innocenzo III, con la Bolla “*Vineam Domini*” (19 aprile 1213), convocò il Concilio Lateranense IV, il dodicesimo concilio ecumenico della Chiesa, cui prese parte un numero straordinario di prelati, compresi i Patriarchi di Gerusalemme e Costantinopoli, di Antiochia e di Alessandria, oltre 400 Vescovi e Arcivescovi, circa 900 comprendendo anche i Superiori e i religiosi. Il Concilio fu aperto dallo stesso Innocenzo III l’11 novembre 1215. Il 30 novembre 1215 Innocenzo III presentò 70 canoni già formulati che i Padri conciliari dovettero limitarsi ad approvare: per il numero e la gravità delle decisioni di carattere dogmatico e disciplinare che

vi furono prese, il “Lateranense IV” è senz’altro uno dei più importanti Concili della Chiesa.

Ci limitiamo a richiamare i punti riguardanti l’Eucaristia, tra le decisioni del Concilio di Innocenzo III. Innanzitutto esso si esprime nel giusto clima del primato di Dio e del Figlio Suo Gesù Cristo e mai in clima umano, antropocentrico, ciò che garantisce già la giustizia e la bontà di quanto stabilito: Dio, Gesù Cristo, l’Uomo-Dio – non l’uomo – è la misura di tutte le cose.

Ribadita la Fede Cattolica in Dio eterno e onnipotente, unico e in Tre Persone consustanziali, Padre, Figlio e Spirito Santo, venne introdotta per la prima volta l’espressione **transustanziazione** per esprimere al meglio la conversione del pane e del vino nel Corpo-Sangue-Anima-Divinità di Gesù Cristo, che la Chiesa aveva sempre creduto dal primo giovedì santo, quando il nostro Redentore ci fece dono di Se stesso nel Sacramento eucaristico.

I preti erano richiamati alla loro dignità di “*alter Christus*”, pertanto veniva di nuovo loro proibito il concubinato, ribadito l’obbligo del celibato e raccomandata una vita illibata e santa, proprio perché ministri del Sacrificio eucaristico. Si imposero ai fedeli la Confessione e la Comunione annuale (pasquale). Una volta affermato questo come base, è la prima volta che un testo conciliare si occupa così largamente di problemi riguardanti la Celebrazione Liturgica sia per contrastare in modo adeguato le eresie e i gravi abusi, sia per affermare che l’Eucaristia è il più grande Tesoro che la Chiesa – anzi l’umanità – possiede: Gesù Cristo stesso nella Sua adorabile persona. In tre canoni, il “Lateranense IV” trattò in modo particolare dell’Eucaristia:

I. La fede cattolica – «Una è la Chiesa universale dei fedeli, fuori dalla quale nessuno assolutamente si salva. In essa lo stesso Gesù Cristo è Sacerdote e vittima; il Suo Corpo e il Suo Sangue sono contenuti realmente nel Sacramento dell’altare, sotto le specie del pane e del vino, transustanziati il pane nel Corpo, il vino nel Sangue, per divino potere. Questo Sacramento non può compierlo nessuno, se non il sacerdote che sia stato regolarmente ordinato, secondo i pote-

ri della Chiesa che lo stesso Gesù Cristo concesse agli apostoli e ai loro successori».

XIX. Divieto di ingombrare le chiese con oggetti profani – «Nessuno si serva delle chiese per depositare suppellettili in modo che esse assomiglino più a case di laici che a basiliche di Dio ... I luoghi di culto, i vasi sacri, i corporali, le vesti liturgiche ... siano conservati puliti. È infatti assurdo che si tolleri negli oggetti sacri tale sporcizia che sarebbe vergognosa anche nelle cose profane».

XX. Il Crisma e l'Eucaristia devono essere custoditi sotto chiave – «Ordiniamo che in tutte le chiese il crisma e l'Eucaristia debbano essere conservati scrupolosamente sotto chiave, perché nessuna mano temeraria possa impadronirsi di essi profanandoli con usi innominabili».

Dalle disposizioni – i canoni – del “Lateranense IV” si può capire come «il rinnovamento della cristianità non fosse legato soltanto alla rettitudine della fede e della vita morale, ma anche alla Liturgia che, nel modo di essere celebrata, doveva concordare con quanto realizzava nel Mistero». Questo forte appello a una maggiore cura della SS.ma Eucaristia intendeva porre termine ai diversi abusi commessi dai sacerdoti stessi e, grazie al carattere dogmatico e normativo (di canoni, di leggi si tratta, non di pie esortazioni, come ne riceviamo anche oggi da più di 40 anni), contribuì al risveglio pieno e fecondo della devozione e del culto a Gesù Eucaristico.

La “bolla” di Onorio

Purtroppo Innocenzo III, uno dei più grandi Pontefici della Chiesa, morì il 16 luglio 1216, e non poté vedere realizzati appieno i canoni “eucaristici” del suo illustre Concilio da lui stesso voluti, ma otto giorni dopo, il 24 luglio 1216, con rapidità incredibile, gli succedeva sul trono di Pietro il Card. Cencio Savelli, con il nome di Onorio III, il quale sarà in eterno legato ai nomi santi di Francesco d’Assisi e di Domenico di Guzman, approvando per iscritto la fondazione dei rispettivi grandi Ordini dei “Minori” e dei “Predicatori”, accomunati nella scelta della povertà (“la mendicanza”) e nello stile di vita degli

Apostoli, in una parola da un'ardente passione per Gesù, l'Uomo-Dio, che in ogni luogo e in ogni tempo, è davvero "tutto".

Dante, il sommo poeta del Cattolicesimo – anzi il sommo poeta dell'umanità – autore della *Divina Commedia* – qualcuno disse del "Terzo Testamento", come la più alta parola dell'uomo a Dio, dopo che Dio si è rivelato nell'Antico e nel Nuovo Testamento! – Dante, a riguardo proprio di San Francesco, scrisse: «... *regalmente sua dura intenzione / a Innocenzo aperse, e da lui ebbe / primo sigillo a sua religione. / Poi che la gente poverella crebbe / dietro a costui, la cui mirabil vita / meglio in gloria del cielo si canterebbe / di seconda corona redimita / fu per Onorio dell'eterno Spiro / la santa voglia d'esto archimandrita*» (Par XI, 91-99).

Ebbene, il 22 novembre 1219, scrivendo ai Vescovi spagnoli, Papa Onorio proponeva iniziative concrete per realizzare quanto era stato stabilito nel Concilio Lateranense IV, in particolare riguardo alla salvezza delle anime (perché, signori Vescovi di oggi, questo è il problema fondamentale, il più grave, il più urgente, a risolvere il quale siete stati mandati dal Figlio di Dio stesso, «*perché solo salvando l'anima – ricordate il piccolo Catechismo? – saremo eternamente felici*»).

Onorio, dunque, richiamava cinque temi assai importanti: la lotta contro le eresie, la vita morale dei preti, il giusto utilizzo dei benefici ecclesiastici, la celebrazione di concili provinciali da parte di monasteri benedettini e, per ultimo, ma come realtà di primaria decisiva importanza, *la cura della Celebrazione eucaristica*. Queste disposizioni riguardanti la Santa Messa ci sono state tramandate anche a parte come "una bolla" che qui citiamo nelle sue righe centrali: «*Ora ci doliamo e rattristiamo – scrive l'anima buona e retta di Papa Onorio III – perché in molti luoghi i sacerdoti, sprezzanti delle sanzioni canoniche e perfino del giudizio di Dio, custodiscono senza cura la Santa Eucaristia e la toccano senza riguardo né devozione, come che non temano il Creatore e non amino il nostro Redentore o non si spaventino del Giudice di tutti.*

Affinché per il futuro l'ira divina non arda più gravemente per la

negligenza dei sacerdoti contro la disobbedienza alle leggi e all'autorità, severamente ordiniamo e prescriviamo, affinché i sacerdoti sempre onorevolmente, devotamente e fedelmente custodiscano l'Eucaristia in modo distinto, ornato e ben sicuro... E quando il sacerdote porta l'Eucaristia a un malato, indossi un abito quanto più decoroso possibile e sia ricoperto da un velo pulito ed elegante; rechi l'Eucaristia rivolta manifestamente e onorevolmente davanti al petto con ogni riverenza e timore, preceduto sempre dal cero, simbolo della luce eterna, affinché da questo comportamento la fede e la devozione dei fedeli aumenti. I Vescovi non differiscano di punire severamente i trasgressori di queste prescrizioni, se essi stessi vogliono evitare il castigo divino e quello nostro; e voi che farete osservare questi ordini parteciperete alla corona di gloria, altrimenti all'ira divina».

Così, Onorio III, del quale il mio libro di storia, al tempo delle mie "superiori", scriveva che era mite e forse anche un po' debole. Eppure, senza guardare in faccia a nessuno, sapeva scrivere: «*Severamente ordiniamo e prescriviamo*» e minacciava i castighi di Dio – e anche i castighi suoi, di Sommo Pontefice della Chiesa, Vicario di Cristo – ai Vescovi che avessero disobbedito. Ecco, noi, poveri fedeli di oggi, che nonostante tutto abbiamo conservato la fede, dopo quasi mezzo secolo di latitanza, chiediamo a Dio un'Autorità nella Chiesa di oggi, non più desistente, benignante e reticente com'è ormai da decenni, ma finalmente che sappia dire e scrivere: «*Noi ordiniamo e prescriviamo*», e ricacci i lupi saliti ai vertici nelle loro tane, com'era ancora ai tempi di Sua Santità Pio XII (+9 ottobre 1958).

Numerosi dunque i provvedimenti in campo liturgico da parte dei Papi e della Chiesa, consapevoli che l'avanzamento della vita cristiana non dipende dai valori umani, ma dalla preghiera e dalla partecipazione al Santo Sacrificio dell'altare.

Francesco, figlio della Chiesa

Questo appunto – la preghiera, la Santa Messa, farci ostia con Gesù-Ostia – è il cuore del Corpo mistico che è la Chiesa. Il Santo d'Assisi non è un ambientalista o un ecologista che precorre quelli di

oggi, tanto meno è ecumenico, nel senso odierno del termine, perché crede che Gesù è l'**unico** Salvatore nell'**unica** Sua Chiesa, che è la Chiesa Cattolica, e chiama a conversione persino il sultano Malek al Kamel (un capo islamico, ohibò!), recandosi in Palestina non per dialogare, ma per predicare Cristo e morire per Lui («... *per la sete del martirio, / nella presenza del Soldan superba / predicò Cristo e li altri che 'l seguìro*» Par XI, 100-102).

San Francesco porta dunque la sua opera riparatrice e riformatrice al cuore della Chiesa. Egli è figlio fedelissimo della Chiesa, egli è vertice altissimo della santa Tradizione Cattolica. Così nel suo tempo – e per tutti i tempi, con l'esemplarità dei Santi che tutti raggiunge in ogni luogo e in ogni tempo – egli si fa esecutore dei canoni del Concilio Lateranense IV e delle prescrizioni di Onorio III, impone *claris verbis* ai suoi figli una rigorosa esecuzione di queste norme e pretende fedeltà assoluta. Il suo discorso di fuoco risuona ancora oggi piuttosto terribile verso coloro che, seguendo “il prurito delle novità” liturgiche, si abbandonano a una falsa interpretazione del Magistero della Chiesa con una permissività e creatività liturgiche da far paura. Noi, *christifideles laici*, ne siamo allibiti. Oggi abbiamo falsi maestri del Vangelo che diffondono le loro dotte bestemmie, per dirla con il Manzoni nostro. A costoro devono essere confutati gli errori e va impedito di bestemmiare ancora più a lungo. Basta, adesso basta. Dobbiamo dirlo: *adesso basta*, con lo stile di San Francesco, vero maestro di dottrina con il suo esempio di santità e di parola bruciante di amore per Gesù crocifisso, Gesù Eucaristico.

Così San Francesco d'Assisi e i suoi figli fedeli diventeranno i promotori della Liturgia Romana, quella che Benedetto XVI ci ha restituito con il Motu proprio *Summorum Pontificum* e che è la regola di ogni più santa e davvero cattolica celebrazione del divino Sacrificio di Cristo. Lo vedremo la prossima volta.

[1-continua]

LA VERITÀ DELL'UOMO

della prof.ssa Laura Mancini

L'interrogativo fondamentale e ineludibile sulla verità dell'uomo coincide esattamente con l'interrogativo sul vero senso della persona umana: è la considerazione della "totalità unificata" della persona e, conseguentemente, della totalità unificata della vita umana. La vita in quanto umana riflette in sé la struttura tipica della persona, quella di una "totalità unificata"^[1]. Esperienza e riflessione conducono a definire l'uomo come essere inscindibilmente *corporeo-psichico-spirituale*. Per questo la vita umana non può minimamente esaurirsi nel dato biofisiologico del suo corpo, anche perché lo stesso corpo umano (in quanto umano) non è riconducibile totalmente alla sua biologia e fisiologia. Ed è noto che l'elemento tipico dell'antropologia, che s'ispira alla fede cristiana ma anche alla stessa riflessione razionale critica, è l'unità sostanziale di corpo e di anima che connota l'uomo: la *Gaudium et spes* presenta l'uomo come "*corpore et anima unus*" (n. 14), rifiutando così ogni dualismo antropologico, nelle sue forme antiche e nuove.

Le conseguenze che derivano da questa premessa di straordinaria importanza s'impongono con la forza irresistibile della logica e fanno luce su molteplici problemi della bioetica. Si pensi, ad esempio, alla concezione organicistico-funzionale del corpo umano, come se questo fosse semplicemente un complesso di tessuti, di organi e di funzioni. Certo, nessuno può dubitare che il corpo umano sia anche questo, non però solo questo, dal momento che la sua specificità umana, e dunque la sua identità intera, consiste nell'essere segno del rivelarsi e luogo del realizzarsi della persona. Si giunge così ad affermare che la persona è il suo stesso corpo: la corporeità connota tutto l'uomo, e nel corpo umano e attraverso di esso la persona conosce, vuole, ama, entra in comunione con gli altri e si dona agli altri. È questa la concezione antropologico-personalistica del corpo umano, che sola

permette di comprendere la bioetica secondo le prospettive presentate dalla Congregazione per la Dottrina della fede nell'Istruzione *Donum vitae*, come pure da altri documenti del Magistero della Chiesa. Così certi interventi sui dati biofisiologici della persona non si restringono solo a questo livello, ma coinvolgono (sia pure in modalità e intensità differenti) la stessa persona umana come tale.

In questa linea si deve dire che la contraccezione ormonale è di per sé, oggettivamente, una manipolazione della persona come tale, e non semplicemente del suo organismo fisico. Ancora un altro esempio, desunto dalla questione sui trapianti di organi: nel dibattito circa la loro moralità si può e si deve essere attenti non solo al rigetto organico, ma anche a quello che si potrebbe chiamare il rigetto psicologico. In realtà, anche la modificazione dell'immagine di sé, sia nei riguardi di se stessi che degli altri, ha indubbiamente un suo peso morale. Dagli esempi addotti, e da altri possibili, emerge con grande chiarezza che la vita umana, di cui l'uomo è responsabile e che è l'oggetto di studio e di valutazione della bioetica, è sempre e solo la vita nella sua globalità e unità (*totalità unificante*) di vita corporea-psichica-spirituale, riflesso reale ed espressione concreta della persona umana.

Di una simile vita umana cerchiamo ora il vero senso (*logos*), quel senso che è custodito e promosso dalla norma morale (*ethos*). Potremo anche dire: cerchiamo la verità della vita umana, quella verità che è accolta e incarnata liberamente responsabile nella storia, il dato fonda, esige e sviluppa il compito. E in altri termini, l'essere sollecita l'agire e si fa in esso e attraverso di esso. Diviene qui fondamentale e decisiva la categoria del dono per definire il logos, la verità, il dato della vita umana, e, conseguentemente, per cogliere l'*ethos*, la storia, il compito della vita umana. Proprio per questa via, apparentemente così lontana e astratta rispetto ai concreti e complessi problemi della bioetica, questi stessi problemi possono ricevere un'illuminazione originale e quanto mai feconda e stimolante.

Ancora una volta il punto di partenza necessario e il riferimento costante e imprescindibile è la persona umana definita nel suo vero senso. Anche se può sembrare di estrema semplicità, deve dirsi di

mirabile ricchezza la definizione antropologica offerta nella *Gaudium et spes*: l'uomo è sulla terra la sola creatura che Dio ha voluto per se stessa e che non può ritrovarsi pienamente se non attraverso un dono sincero di sé (n.24). La persona è un io aperto al tu. Non è solo razionalità, è anche relazionalità. In particolare la relazionalità della persona si esprime e si attua secondo una duplice e inscindibile realtà, quella della comunione (la persona è un essere con gli altri) e quella della donazione (la persona è un essere per gli altri). Il dono rivela, per così dire, una particolare caratteristica dell'esistenza personale, anzi della stessa essenza della persona. Quando Dio *Jahvé* dice che non è bene che l'uomo sia solo (Gn 2, 18), afferma che da solo l'uomo non realizza totalmente questa essenza. La realizza soltanto esistendo con qualcuno, e ancora più profondamente e più completamente: esistendo per qualcuno.

Per cogliere adeguatamente tutto il contenuto della comunione e della donazione quali connotati dell'identità personale dell'uomo è necessario, da un lato, sviluppare una considerazione profondamente antropologica della persona umana e della sua vita, e dall'altro lato portare questa stessa considerazione antropologica al suo compimento, meglio alla sua originaria radice mediante una considerazione teologica. Se parliamo della persona umana nei termini della relazionalità e quindi della comunione e donazione, non intendiamo certo fermarci alla superficie, ma scendere alle radici dell'essere stesso della persona. In tal senso sono insufficienti le considerazioni sociologiche e psicologiche per definire l'intera verità dell'uomo come essere relazionale, chiamato a entrare in comunione con gli altri e a donarsi agli altri. È necessaria invece una considerazione propriamente filosofica, capace di scendere alla radice dell'essere stesso della persona, ossia all'essenza, alla natura costitutiva della persona umana come tale: in tal senso la comunione/donazione, prima che situarsi e svilupparsi a livello coscienziale, sentimentale e volitivo della persona, si configurano come dato costitutivo, come struttura originaria della persona stessa.

In altri termini, si deve rilevare che è senz'altro vero che la per-

sona si realizza come persona mediante la comunione e il dono di sé, ma è altrettanto vero che la persona fa questo perché è questo: comunione e donazione sono iscritte nel suo stesso essere, sono i connotati qualificanti la persona. L'uomo ha la coscienza della sua natura di essere con gli altri e di essere per gli altri. Questo accade quando egli percepisce che essa è qualcosa che lo trascende: la vita appare come un dono ricevuto da altri. Ogni uomo sa che non è stato lui a donarsi la vita, che essa è limitata e fragile e che il suo inizio, la sua custodia e il suo sviluppo dipendono dalla responsabilità e dall'amore di tanti altri. Questa consapevolezza si fa più chiara di fronte al concepito non ancora nato, al bambino, al malato, all'anziano, al morente, al più debole e indifeso.

La considerazione antropologica si compie e giunge alle sue sorgenti quando riceve luce dal mistero stesso di Dio: nella sua relazionalità, e quindi nel suo essere con gli altri e per gli altri, l'uomo esprime e vive la sua realtà originaria d'immagine di Dio, e anche Dio (con il Suo gesto creativo e redentore) sta in comunione con l'uomo. Ed è una comunione che è segno e frutto di una donazione, testimonianza dell'amore donante di Dio. Più precisamente di un amore donante che conduce Dio a fare dell'uomo un *partner* di quel dialogo di comunione e di donazione che costituisce la vita intima di Dio Uno e Trino, di Dio Padre, Figlio e Spirito. Diventa allora quanto mai significativa l'affermazione che la *Gaudium et spes* fa precedere alla definizione antropologica sopra ricordata. Scrive: «*Il Signore Gesù quando prega il Padre, ("Perché tutti siano uno, come anche Noi siamo uno" - Gv 17, 21-22) mettendoci davanti orizzonti impervi alla ragione umana, ci ha suggerito una certa somiglianza tra l'unione delle persone divine e l'unione dei figli di Dio nella verità e nella carità*». È proprio questa somiglianza a rivelare l'identità persona dell'uomo, come immediatamente continua il testo conciliare: «*Questa somiglianza manifesta che l'uomo, il quale in terra è la sola creatura che Dio abbia voluto per se stessa, non possa ritrovarsi pienamente se non attraverso un dono sincero di sé*» (n. 24).

[1] Secondo il linguaggio dell'esortazione apostolica *Familiaris consortio* n. 11.

IL PUDORE [5]

di don Enzo Boninsegna*

I RESPONSABILI DELLO SFASCIO

I primi responsabili – Sulla “Rivista internazionale delle Società Segrete” troviamo la spiegazione di quanto sta avvenendo sotto gli occhi di tutti; sono parole tanto chiare quanto diaboliche: *«La religione non teme la lama del pugnale, ma può cadere sotto il peso della corruzione. Non stanchiamoci, quindi, di corrompere. Rendiamo popolare il vizio nelle moltitudini: bisogna che lo respirino coi cinque sensi, che lo bevano, che ne siano sature. Fate dei cuori viziosi e non avrete più cattolici».*

In altre parole: per distruggere la Chiesa... meglio la corruzione che la persecuzione, perché con la persecuzione la Chiesa dà il meglio di sé e produce martiri, con la corruzione invece... marcisce! Riporto, senza alcun commento, alcune frasi stralciate dai programmi della Massoneria e da quelli del Comunismo ateo e del Capitalismo selvaggio, buoni figli della Massoneria, che hanno individuato nella corruzione la via migliore per giungere al loro scopo: la sparizione della fede, l'eliminazione della Chiesa e l'asservimento dell'umanità.

«Corrompete la gioventù; alienatela dalla religione; fissate la loro attenzione sul sesso; lasciateli diventare superficiali; distruggete il loro idealismo; provocate con ogni mezzo il crollo delle virtù morali, dell'onestà, della purezza...» (Manuale per i comunisti della Florida).

«Il nostro compito è di promuovere l'ondata della pornografia e di presentarla con simpatia come il fine supremo della libertà artistica» (Parola d'ordine del Partito Comunista Italiano).

«Se vogliamo distruggere una nazione, dobbiamo prima distrug-

gere la sua morale; poi ci cadrà in grembo come un frutto maturo. Svegliate l'interesse della gioventù per il sesso e sarà vostra» (Lenin).

«Abrogare tutte le leggi contro l'oscenità – Distruggere il senso morale diffondendo la pornografia nei libri, nei periodici, nei cinema, alla radio e in televisione – Presentare le degenerazioni sessuali come normali, naturali, favorevoli all'equilibrio psichico e igienico – Distruggere la famiglia, favorendo le unioni libere e il divorzio» (Direttive date ai comunisti degli Stati Uniti).

«Un paese non è altro che un corpo gigantesco: chi regola le sue funzioni genitali, influenza tutto il corpo e lo riduce in suo potere. Si prende un paese attraverso il suo istinto più sviluppato; allora quella generazione, senza più ritegno, perderà le sue forze e sarà in preda a un'ebbrezza di cui noi potremo regolarne la durata. Creando sempre nuovi stimoli, sapremo rendere permanente quell'ebbrezza e fare del paese un'isola di ossessi» (Dal libro "Asiatici" di Arthur Landsberger, 1925).

«In questa rivoluzione dovremo risvegliare il diavolo nel popolo ed eccitare in lui le passioni più vili» (Michail Bakunin, rivoluzionario russo, iniziatore del Movimento Anarchico Internazionale).

«Quando l'uomo sarà divenuto un essere che striscia, che grugna e salta sulla femmina, e voi continuerete soltanto ad accarezzare il suo sesso e a scatenare la bestia che è in lui, allora il porcile diventerà un macello. La carne che offrite nelle vostre riviste illustrate è buona tutt'al più per essere venduta, schernita, torturata, uccisa e bruciata» (Jean Cau, scrittore francese).

«La prima conquista da fare è la conquista della donna... La donna deve esser liberata dalle catene della Chiesa e dalla legge... Per abbattere il Cattolicesimo, bisogna cominciare col sopprimere la dignità della donna; la dobbiamo corrompere assieme alla Chiesa. Diffondiamo la pratica del nudo: prima le braccia, poi le gambe, poi tutto il resto. Alla fine, la gente andrà in giro nuda, o quasi, senza più batter ciglio. E, tolto il pudore, si spegnerà il senso del sacro, s'indebolirà la morale e morirà per asfissia la fede» (Piano Masso-

nico).

«Abbiamo associato giovinezza, musica, sesso, droga e rivoluzione con tradimento: è molto difficile andare oltre» (Jerry Rubin, rivoluzionario americano).

Questa sia pur ristretta panoramica di piani diabolici, orchestrati contro il pudore, spiega tante cose. Commenta il Card. Ratzinger: «C'è qualcosa di diabolico nel modo con cui si sfrutta il mercato della pornografia e della droga, nella freddezza perversa con cui si corrompe l'uomo approfittando della sua debolezza, della sua possibilità di essere tentato e vinto. È infernale una cultura che persuade la gente che il piacere e l'interesse privato siano il solo scopo della vita».

[5-continua]

*da "Perché il pudore? Rifletti!", ed. pro Manuscripto, 1994

DIO VEDE, DIO PROVVEDE

di Petrus

Col mio piccolo contagocce intellettuale cerco di scandagliare l'abisso insondabile della Divina Provvidenza. Signore, dammene qualche briciola di conoscenza, come al cagnolino della Cananea, o come a Santa Caterina da Siena nel suo stupendo *Dialogo della Divina Provvidenza*.

La Provvidenza regge il mondo intero

Questo cielo punteggiato di galassie estese per milioni di anni luce è scaturito dalla divina Intelligenza e sostenuto dalla Onnipotenza del Creatore, e nulla sfugge al Suo dominio, neppure un elettrone a noi invisibile. Ogni stella ha la sua storia, stelle leggere che sfrecciano velocissime nel vuoto, stelle pesantissime di migliaia di tonnellate

ogni centimetro cubo, stelle di materia e astri antimateria, i cui echi giungono ai nostri radiotelescopi con diverse radiazioni e penetrano nelle profondità della terra. Il nostro pianeta non è che un granello insignificante in una via lattea fatta di milioni di stelle anche più grandi del sole. *«Dio manda la luce, ed essa va, la richiama ed essa obbedisce trepidando. Le stelle che brillano ai loro posti Dio le chiamò, e esse dissero: “Eccoci”, e con gioia scintillarono al loro Creatore»* (Bar 3,33s).

Il Salmista esalta questa incrollabilità divina come garanzia della nostra immortalità: *«In principio Tu hai fondato la terra, i cieli sono opera delle Tue mani. Essi periranno, ma Tu rimani, tutti si logorano come veste, come un abito Tu le muterai, ed essi passeranno, ma Tu rimani per sempre, i Tuoi anni non hanno fine. I figli dei Tuoi servi avranno una dimora, resterà salda davanti a Te la loro discendenza»* (Sal 101,26s). C'è dunque un'intelligenza creatrice che conferisce stabilità all'intera creazione sulla quale ogni essere può contare, come Dio stesso promise al re Davide: *«Lo giuro per la Mia santità: non mancherò di parola a Davide: la sua stirpe durerà in eterno, e il suo trono come il sole dinanzi a Me, come la luna rimarrà sempre, testimone fedele del cielo, e come i cieli stabile in eterno»* (Sal 88,38s).

La Divina Provvidenza veglia in particolare sulla terra, l'ha plasmata di bellezza e splendore, ha colorato di luci le aurore e i tramonti, l'ha resa feconda di ogni specie di viventi, vegetali e animali, perché fosse degna abitazione dell'uomo, come è descritto nel libro della Genesi. E tutto è stato tessuto e si mantiene grazie a un equilibrio meraviglioso di interdipendenze reciproche nel tempo e nello spazio, per cui ogni elemento si sviluppa e si mantiene grazie all'influsso del cosmo intero. Un cambiamento di calore avrebbe conseguenze catastrofiche sulla vita, ma chi è in grado di misurare i movimenti della terra intorno al sole e le sue oscillazioni nello spazio e nel tempo, la sua traiettoria nel sistema solare, la danza della luna intorno ad essa, l'innalzarsi e l'abbassarsi delle maree per il variare delle gravitazioni?

Provvidenza per l'uomo

Sulla terra Dio ha posto l'uomo in un paradiso terrestre, donandogli l'intelligenza che lo rende capace di scegliere tra il bene e il male, ossia la libertà. La Provvidenza lo ha dotato di una guida sicura nella Legge scritta nel suo cuore: i frutti dell'*albero della vita* li potrà mangiare, ma non i frutti dell'*«albero della conoscenza del bene e del male»* (Gn 2,9s). Il potere di autodeterminazione è un dono immenso che rende l'uomo simile a Dio: *«A immagine di Dio lo creò»* (Gn 1,27). Adamo ed Eva peccarono gravemente, ma la Giustizia di Dio non fu disgiunta dalla Misericordia, per la quale la Chiesa canta: *«O felix culpa, quae tantum meruisti habere Salvatorem! O Dio che hai creato il mondo in modo stupendo, e lo hai redento in modo ancor più meraviglioso!»*.

“Guardate gli uccelli dell'aria”

Gesù esulta di commozione nel discorso della Montagna rivelando la Provvidenza del Padre: *«Non vi affannate per la vostra vita, di quel che mangerete o di quel che berrete, né per il vostro corpo di che vi vestirete: non è forse la vita più del cibo, e il corpo più del vestito? Osservate gli uccelli del cielo che non seminano né mietono né raccolgono in granai, e il Padre vostro celeste li nutre. E voi non valete molto più di loro? E chi di voi affannandosi può aggiungere alla propria vita anche un po' di tempo? E circa il vostro vestito perché vi affannate? Osservate come crescono i gigli del campo: non faticano né filano, eppure vi dico che neppure Salomone in tutto il suo sfarzo si vestì come uno di essi. Se dunque l'erba del campo, che oggi è e domani si getta nel forno, Dio la veste in tal modo, quanto più voi gente di poca fede. Non vi affannate dunque dicendo: “Che mangeremo?” o “Che berremo?” o “Di che vestiremo?”, perché tutte queste cose le cercano i pagani. Infatti il Padre vostro celeste sa che avete bisogno di tutte queste cose... Non vi affannate dunque per il domani, perché il domani avrà già di per sé il suo affanno. Basta a ciascun giorno la sua pena!»* (Mt 6,25s).

Nel clima cristiano in cui siamo cresciuti, i nostri genitori ci hanno trasmesso espressioni di fede concise, scultoree, che erano di gran-

de aiuto soprattutto nei momenti di difficoltà. Quando nella mia famiglia numerosa mio padre rimase senza lavoro con sei figli a carico, mia madre ripeteva: «*Dio vede, Dio provvede*», e ci radunava intorno alla tavola a pregare: «*Provvidenza di Dio, provvedeteci voi*». E siamo cresciuti tutti in buona salute, fino a età avanzata.

“*Siate perfetti come il Padre*”

La Provvidenza divina si manifesta soprattutto nel perdono ai peccatori, e «*chi di noi è senza peccato scagli la prima pietra*» (Gv 8,7). A questo proposito ricordiamo il passo parallelo a quello degli uccelli e dei gigli, che si chiude con l'invito di Gesù: «*Siate perfetti come il Padre vostro che è nei Cieli*». Il perdono è il più difficile comandamento del Vangelo, come la *misericordia* di Dio è il sommo della perfezione divina: «*Siate perfetti. Amate i vostri nemici e fate del bene a coloro che vi odiano, benedite coloro che vi maledicono e pregate per coloro che vi perseguitano, affinché siate figli del Padre vostro che è nei Cieli, il Quale fa sorgere il Suo sole su malvagi e buoni e fa piovere su giusti e ingiusti. E come volete che gli uomini facciano a voi, così fate voi a loro. Infatti se amate coloro che vi amano, che merito avete? Non fanno così anche i pubblicani? E se salutate i vostri fratelli soltanto, che cosa fate di più? Non fanno così anche i pagani?...*

Ma voi amate i vostri nemici, beneficiate e date in prestito senza sperare ricompensa, e il vostro merito sarà grande, e sarete figli dell'Altissimo, perché è Egli generoso verso gli ingrati e i perversi» (Mt 5,43s). Quale religione giunge a tanto? Il vertice della Provvidenza si incrocia col vertice della Misericordia, come ci rivela l'Apostolo: «*Dio dimostra il Suo amore per noi proprio in questo, che mentre eravamo ancora peccatori, Cristo morì per noi... Poiché se essendo ancora nemici, per la morte del Figlio Suo siamo stati riconciliati con Dio, a maggior ragione saremo salvati nella vita di Lui ora che siamo riconciliati. E non solo riconciliati, ma anche in grado di gloriarci in Dio grazie al Signore nostro Gesù Cristo, mediante il Quale ora godiamo della riconciliazione*» (Rm 5,6s). Gesù stesso rivela questo inaudito

mistero a Nicodemo: «*Dio ha tanto amato il mondo da dare il Suo Figlio Unigenito, perché chiunque crede in Lui non perisca, ma abbia la vita eterna*» (Gv 3,16).

L'abisso del Verbo

Qui «*un abisso richiama l'altro allo scroscio delle sue cascate*» (Sal 41,8). Chi mai potrà misurare l'immensità del dono, dato che il Figlio Unigenito è Dio, *generato, non creato, della stessa sostanza del Padre*, che quindi nessuno è in grado di conoscere neppure in Paradiso, ma solo il Padre? E l'abisso delle sofferenze di Gesù in croce, chi è in grado di misurarle? Siamo davvero di fronte ad abissi insondabili, che ci rivelano come «*i pensieri di Dio superano i nostri quanto il Cielo supera la terra*» (Is 55,8s). Come rivela Santa Caterina nel *Dialogo della Divina Provvidenza*, in sintonia con l'intera Scrittura, l'*Incarnazione del Verbo* è il perno centrale di tutta la Divina Provvidenza per l'intera Creazione e in particolare per l'uomo. E Gesù stesso ha provveduto che il Suo dono immenso non venisse disperso nella dimenticanza. Ecco allora l'*Eucaristia* come *Sacrificio* che rinnova il Sacrificio della Croce, come *Comunione* col corpo e sangue di Gesù, come *presenza* nella Chiesa sino alla fine dei tempi.

Che cosa ci manca in questa mensa prodigiosa che ci viene imbandita ogni giorno dalla generosità inesauribile della Trinità Divina? Nulla, fuorché la Fede. La Fede è messa da Dio stesso nelle nostre mani come chiave della Sua cassaforte celeste per attingere ciò che vogliamo: «*Tutto è possibile a chi crede*» (Mc 9,22). Non ci sono vuoti di Provvidenza, motivi di disperazione se Dio ha messo questa chiave divina nelle nostre mani: «*Chiedete e vi sarà dato, picchiate e vi sarà aperto... Se uno di voi è padre, e il figlio gli chiede del pane, gli darà forse un sasso? Oppure se chiede un pesce, gli darà invece del pesce una serpe? Oppure se chiede un uovo gli darà forse uno scorpione? Se dunque voi che siete cattivi sapete dare ai vostri figli cose buone, quanto più il Padre del Cielo darà lo Spirito Santo a quelli che Lo pregano*» (Lc 11,5s). Spirito Santo addirittura! Gesù ci fa capire con chiarezza che è il dono più alto che possa darci la Sua

Provvidenza.

“Non potete servire a due padroni”

Il discorso di Gesù sulla Provvidenza è introdotto da una premessa molto importante: «*Nessuno può servire a due padroni, poiché o odierà l'uno o amerà l'altro, oppure si attaccherà all'uno e disprezzerà l'altro. Non potete servire a Dio e a mammona*» (Mt 6,24). Mammona è il dio della ricchezza. In termini attuali c'è una Provvidenza divina per i poveri, e c'è una provvidenza bancaria. È a tutti ben visibile come la provvidenza bancaria è in conflitto drammatico con la Provvidenza divina. Appare sempre più l'incompatibilità tra Dio e mammona, perché il potere bancario si identifica col potere massonico, storicamente vincolato dall'ebraismo all'insegna del biblico *vitello d'oro* (cfr. Es 32,1s). È il potere contro il quale Gesù scacciò i mercanti dal tempio, il potere che mise in croce Gesù stesso, e che recentemente si è smascherato con l'aperta intimazione di togliere i crocifissi dai luoghi pubblici. L'Europa Unita è totalmente in mano massonica, e punta con l'alta finanza massonica a distruggere la Chiesa e a provocare la terza guerra mondiale come *soluzione finale* che soggiogherà l'intero pianeta all'ebraismo anticristiano. Tra Dio e mammona Gesù si pone come spartiacque. Il Suo linguaggio è discriminante: «*Chi non è con Me, è contro di Me; chi non semina con Me disperde*» (Lc 11,23). «*Separerà gli uni dagli altri come il pastore separa le pecore dai capri, e porrà le pecore alla Sua destra e i capri alla sinistra*» (Mt 25,33s). «*Separerà il buon grano dalla zizzania*» (Mt 13,24). Gesù si pone tra le due opposte gravitazioni del cuore umano, intorno alle quali si sono coalizzati i due più colossali imperi della storia: il *Paradiso* e l'*Inferno*.

L'ultima Provvidenza

Ciò che conta per me personalmente è soprattutto la fine: o salvo nella vita eterna, o dannato per sempre nell'*Inferno*. È intorno a questa scelta che la Provvidenza muove ogni avvenimento che mi riguarda. «*Chi crede ha la vita eterna, e Io lo risusciterò nell'ultimo gior-*

no» (Gv 6,40). «*Si semina un corpo materiale, risorge spirituale*» (1Cor 15,42s). Francamente la morte fa paura, ma è ancora la Provvidenza che ci fa sicuri e tranquilli. Dio ha provveduto alla mia nascita, e io non sapevo come fare a nascere, eppure sono nato; così Dio provvederà alla mia nascita al Cielo, con assoluto rispetto della mia libertà. Il cambio di scenario provocato dalla morte è sconcertante, il trovarsi improvvisamente in un oceano di luce solare tra Angeli e Santi è la più grossa sorpresa che può capitarmi, ma Dio sa come darmi occhi nuovi, come fare quel miracolo di *conoscerLo come sono conosciuto* (1Cor 13,12).

È il più grosso problema che mi resta da risolvere, e la mia esperienza attesta che io, come ogni altro uomo, sono imprevedibile. «*Vidi chi si diletta del Cibo degli Angeli finire col dilettersi delle ghiande dei porci*», dice *l'Imitazione di Cristo*. Oggi è diventato di moda vivere senza sapere il perché, come capita a presidenti di repubbliche eletti a guide dei popoli, ed è di moda anche morire senza sospettare che abbiamo un'anima da salvare. E non possiamo affidarci all'avviso dei parenti più stretti per un aiuto nel “*momento da cui dipende l'eternità*”, perché dicono: «*Chiamare il sacerdote? No, che non si spaventati!*». Riflettiamo: «*Ho costruito nuovi granai [...]. Ma Dio gli disse: “Stolto, questa notte morirai”*» (Lc 12,16s). «*Morì anche il ricco e fu sepolto nell'Inferno*» (Lc 16,23). «*Che giova all'uomo guadagnare tutto il mondo, se poi perde l'anima?*» (Mt 16,26).

Anche chi non sapeva come si fa a morire è morto. Su questo possiamo stare tranquilli: moriremo anche senza sapere come si fa. Non sapremo quando, né dove, né come, ma Dio lo sa. Morendo sulla croce, Gesù ci ha aperto la strada della morte alla Vita eterna: Lui sa come si fa anche a morire, provvederà pure a me. Sappiamo che «*in tutto Dio coopera al bene di coloro che Lo amano per conformarli all'immagine del Figlio Suo*» (cfr. Rm 8,28s). È ciò che io mi attendo nei miei ultimi momenti. L'ultima parola che posso dirgli in questo momento è: «*Mio Dio, mi fido di Te a occhi chiusi*». E conto sulle volte che nel Rosario ho pregato Maria: «*Prega per noi peccatori adesso e nell'ora della nostra morte*».

LE DONNE DEL VANGELO

3. La figlia di Giairo o la morte dei giusti

di S.M.

Ciò che avviene in punto di morte è prefigurato, afferma San Giovanni Crisostomo, nell'episodio del passaggio del Mar Rosso, di cui parla la Sacra Scrittura. La morte, infatti, egli insegna, è un vero passaggio, una strada aperta che tutti gli uomini devono attraversare, trovandovi gli empì il naufragio e la rovina, le anime fedeli la salvezza e la vita eterna, allo stesso modo in cui nel racconto biblico gli Egiziani e gli Israeliti trovarono rispettivamente gli uni la morte sommersi dalle onde, gli altri la vita e la libertà nella conquista della terra promessa.

Sulla morte del giusto, «*preziosa agli occhi di Dio*» (Sal 116,15), ci istruisce in particolare il racconto evangelico della risurrezione della figlia di Giairo. Il Vangelo presenta Giairo ricco di fede, una fede forse non del tutto illuminata e perfetta, nota San Pier Crisologo, in quanto egli non pensa che Gesù possa operare il miracolo senza recarsi nella sua casa ed avere dinanzi il corpo della ragazza, ma tuttavia una fede sincera e sicura che muove il Signore a rincuorarlo e confortarlo dicendogli: «*Non temere, solo continua ad avere fede*» (Mc 5,36). «*Quando giunsero alla casa – continua il racconto – trovarono un gran trambusto di gente che piangeva e urlava. Gesù entrando disse loro: “Perché fate tanto strepito e piangete? La fanciulla non è morta ma dorme”*» (Mc 5,38-39). Secondo gli interpreti con tali parole Gesù non intese dire che la ragazza non fosse realmente morta, ma che la sua era una morte momentanea e condizionata, non assoluta come la credeva la folla. San Girolamo aggiunge che per Gesù che aveva il potere di risuscitarla non era che addormentata, mentre per gli uomini, che non potevano renderle la vita, era realmente morta. Poiché tale linguaggio spirituale e proprio di Dio era al di sopra della loro intelligenza, così ostinata nel negare la divinità del Signore, i presenti iniziarono a deridere Gesù e così «*Egli mandò fuori tutti, prese con sé il padre e la madre della fanciulla ed i tre discepoli ed entrò nella stanza dove era la bambina*» (Mc 5,40).

Con le sue irrisioni, commenta San Girolamo, quella folla si rese inde-

gna di vedere con i propri occhi il mistero della risurrezione dei morti che iniziava a realizzarsi con la prima risurrezione che Gesù si accingeva ad operare e venne, perciò, allontanata. Quindi, leggiamo ancora nel Vangelo, «*Gesù la prese per mano e comandò a gran voce: “Ragazza, alzati!”*. *L'anima ritornò in lei e si levò all'istante*» (Lc 8,55). La ragazza, spiegano i Padri, era una giovane di dodici anni, in cui l'ostinazione giudaica non aveva ancora alterato la fede, né la corruzione del mondo aveva appassito l'innocenza o offuscato la purezza del cuore, quindi era degna di essere scelta come oggetto del primo dei miracoli del Signore operati sulla morte, e per essere figura e modello del consolante mistero della morte dei giusti.

Nello spiegare la storia evangelica in senso allegorico, gli studiosi fanno rilevare che la parola ebraica “Gairo” significa illuminato e illuminatore. Rappresenta, quindi, affermano Rabano e Sant’Ilario, Mosè, l'uomo più illuminato da Dio per quanto riguarda i profondi misteri divini, che con i suoi scritti divinamente ispirati ha illuminato il mondo prima della venuta di Gesù. Di conseguenza Gairo che si prostra ai piedi di Gesù figura Mosè che, avendo conosciuto il mistero del Figlio di Dio fatto uomo, credette in Lui, riconobbe il Suo divino potere e si sottomise alla Sua autorità: «*Stimava l'abbraccio del Cristo ricchezza maggiore dei tesori d'Egitto, ... rimase saldo come se vedesse l'invisibile*», attesta San Paolo (Eb 11,26-27). La figlia di Gairo rappresenta la sinagoga dei Giudei che sorse da Mosè che la costituì, e che era morta perché, alla venuta di Gesù, i Giudei avevano quasi del tutto dimenticato la fede di Abramo e i veri caratteri del Messia atteso; pertanto, venuto che fu tra loro, non Lo riconobbero e, invece di adorarlo, Lo crocifissero dando insieme la morte a se stessi. Gairo che prega Gesù di risuscitargli la figlia è figura di Mosè che supplicò il Signore per la risurrezione della sinagoga. E Gesù che consola Gairo è lo stesso Gesù che assicurò Mosè che la sinagoga non sarebbe rimasta in potere della morte.

San Girolamo sottolinea che il Signore aveva operato sette prodigi fino al momento in cui Gairo venne ai Suoi piedi, ma la guarigione della emorroissa presentatasi lungo la strada divenne l'ottavo miracolo ottenendo, per così dire, la precedenza su Gairo. In questa circostanza si vede adombrata la storia della Chiesa e come la Chiesa ha occupato il posto destinato in origine alla sinagoga dei Giudei. Nello stesso senso Sant’Ilario nota come la salvez-

za recata all'una fu data all'altra e come la Chiesa dei Gentili strappò dalla mano del Signore la grazia preparata per Israele. Tuttavia, avendo guarito l'emorroissa, Gesù non dimentica la figlia di Giairo, prefigurando, in ciò, il mistero di misericordia annunciato da San Paolo: «*Tutto Israele sarà salvato, dopo che tutta la gentilità sarà entrata nella Chiesa ... i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili*» (Rm 11,25-28).

San Girolamo nella fanciulla defunta circondata da una folla di prezzolati e "flautisti", come attesta il Vangelo, vede figurata la nazione giudaica che, morta alla luce e alla grazia del Messia, è circondata da rabbini piangenti sul suo regno distrutto, sul sacerdozio abolito, sul tempio caduto in rovina. Sant'Ilario aggiunge che i rabbini ebrei con le pubbliche letture della legge, altro non fanno che cantare alla morta sinagoga l'inno desolato del suo dolore senza che ciò valga a renderle la vita. La turba tumultuante e piangente, secondo gli stessi commentatori, rappresenta la deplorable condizione del popolo giudeo dopo la riprovazione, mentre la turba insolente che si beffò di Gesù e fu per questo da Lui cacciata e privata del privilegio di assistere al prodigio, è profezia di ciò che avverrà ai Giudei: questi, infatti, congiurando nel negare i miracoli di Gesù e nel volgere in ridicolo le Sue dottrine, si resero indegni di vedere la risurrezione della sinagoga e della loro nazione; solamente quando riconosceranno la potenza e la divinità di Gesù come i genitori della ragazza si uniranno agli apostoli, e come la figlia di Giairo si risvegliò al suono onnipotente della voce del Signore, così essi potranno assidersi alla mensa della Chiesa e la nazione giudaica si rianimerà al suono della predicazione cristiana.

Tornando al brano evangelico, Sant'Ambrogio afferma che con le dolci parole «*la fanciulla non è morta, ma dorme*», Gesù ha voluto insegnare al cristiano a non temere la morte, poiché la morte dei Suoi amici, delle anime pure e giuste, cui Egli assiste con la grazia dei sacramenti, è appunto come un sonno. San Luca nel riferire la morte del primo dei martiri, Santo Stefano, così si esprime: «*Detto ciò si addormentò nel Signore*» (At VII). Il vero sonno è senza dolore, quale è appunto la morte dei giusti, in quanto la grazia divina e le spirituali consolazioni di cui Dio inonda l'anima cristiana all'estremo momento sono così grandi che le rendono leggeri e perfino amabili i patimenti del corpo: «*Le anime dei giusti sono nelle mani di Dio e nessun*

tormento le toccherà. Agli occhi degli stolti parve che morissero ... ma essi sono nella pace» (Sap 3,1-2).

Sant'Agostino insegna che l'orrore della morte è un sentimento della natura, ma una tale ripugnanza non turba la quiete del cristiano che muore. Infatti per il merito di Gesù che provò Egli stesso la ripugnanza della morte, l'anima fedele acquista la forza di dominare tale repulsione e, aggiunge San Gregorio, la morte che fu la pena per l'infedeltà dell'uomo, diviene mezzo per praticare nuovi atti di virtù e sorgente di meriti. La morte del giusto, inoltre, rappresenta il riposo dell'anima, come il sonno è il riposo del corpo: al contrario, infatti, di quanto avviene per i peccatori i quali, vivendo nell'indifferenza verso Dio, verso l'anima e le verità eterne, possono dirsi uomini "dormienti", i giusti, fedeli all'avvertimento di Gesù di vigilare sempre (cfr Lc XII), all'arrivo della morte non fanno che godere del meritato riposo e dormire. «*Beati i morti che muoiono nel Signore, riposano dalle loro fatiche, perché le loro opere li seguono*» (Ap 14,18).

Altra importante condizione della morte del giusto è il superamento di ogni timore. Durante la vita il giusto teme Dio e la severità dei Suoi giudizi, teme il demonio e la forza dei suoi assalti, teme le seduzioni del mondo, teme se stesso per la debolezza delle proprie forze e per l'incostanza del suo cuore, ma, alla morte, come la falsa sicurezza dei maligni si muta in spavento, così il timore del cristiano si muta in sicurezza e nella speranza che nulla può inficiare, poiché «*nella speranza noi siamo stati salvati*», assicura San Paolo, e «*lo Spirito Santo intercede per noi, con gemiti inesprimibili*» (Rm 8,24-26).

Con sicurezza possiamo affermare che la gioia provata dalla figlia di Giairo allorché, richiamata alla vita dalla voce del Signore, si trovò al cospetto dei suoi familiari, degli apostoli, di Gesù che le teneva la mano, non è che una pallida figura di ciò che proverà l'anima giusta separandosi dal corpo vedendosi presa per mano da Dio, risuscitata dal sonno della morte a una vita immortale, circondata dagli Angeli, dai Santi e dagli Apostoli, proclamata figlia di Dio, sposa di Gesù e da Lui presentata al Suo divin Padre e alla SS.ma Sua Madre. Bene a ragione la Sacra Scrittura chiama i peccatori "stolti", "insensati"; i veri saggi sono i giusti, le anime fedeli, che la morte sottrae all'abbraccio dei propri cari per porli al sicuro, tra le braccia di Dio.